

Milano Suicida il gestore del bar dei vip

MILANO. Un colpo di 44 Magnum nello scantinato adibito ad ufficio del «Fashion Café», in via San Marco a Brera, fino a pochi mesi fa uno dei locali più «in» di Milano perché frequentato da indossatori e top model. Roberto Piras, 47 anni, che assieme al socio Edoardo Gallo aveva rilevato il bar, ieri alle 13 si è tolto la vita. I pochi clienti presenti a quell'ora hanno udito lo strano tonfo provenire dal pavimento, ma l'idea che si fosse trattato di un colpo di pistola non li ha nemmeno sfiutati. La scoperta è stata fatta poco dopo da Gallo, il barista, che ha chiamato i carabinieri. Ed è stato subito avvertito che ad un centinaio di metri due ore prima era stato scoperto il cadavere del pastore protestante, e per alcuni minuti i due «casi» si sono sovrapposti, ma poi è stato escluso qualsiasi nesso tra le due vicende. Accanto al cadavere infatti i carabinieri hanno raccolto una lettera che Piras, padre di una bimba di 3 anni e mezzo, aveva indirizzato alla moglie, un addio, per ripetere di sentirsi stressato e troppo stanco di vivere. Ma i carabinieri hanno anche raccolto a tambur battente altre testimonianze, a conferma della profonda crisi depressiva che ha scatenato il suicidio: «A tutti andava da giorni ripetendo che non gli piaceva quel lavoro. Lo diceva in francese che era proprio un lavoro di m...», spiegano in caserma. Piras occupava della amministrazione, seguiva le forniture. Il lavoro al banco toccava al socio Edoardo Gallo. È morto all'istante, l'ultima lettera era ancora fresca di inchiostro, e per questa ragione i carabinieri ipotizzano che abbia deciso d'improvviso di farla finita. Non aveva precedenti penali, tutti lo conoscevano come un uomo mite, ma negli ultimi tempi lo si vedeva chiuso in se stesso, sempre incupito. Secondo le prime indagini la situazione finanziaria di Piras rientra nella norma. Niente «giri» strani, nessuna ombra di cravattari, niente difficoltà economiche. Ma a spingerlo a premere il grilletto potrebbero emergere altre ragioni, di natura strettamente privata. Certo è che il «Fashion Café» non era più il frequentato ritrovo dell'alta moda. Alle pareti del locale sono rimasti i poster delle top più belle e famose che però, dopo il cambio di gestione, hanno mostrato di preferire altri luoghi in cui festeggiare il doposfilata. Da ritrovo esclusivo, il locale si era trasformato in un posto alla mano, frequentato anche dai lavoratori in pausa pranzo. [G.L.]

Gregory Steven Beheydt, 50 anni, è stato trovato legato a una sedia. In casa c'erano riviste gay

Giallo nella chiesa anglicana di Milano Ucciso il pastore, si cercano due croati

L'uomo era nell'appartamento dove viveva ricavato all'interno della chiesa, nella centralissima via Solferino. Alcuni testimoni hanno parlato dei suoi rapporti tesi con due profughi che aveva ospitato. Interrogati per ore gli assistenti.

MILANO. Un delitto al vicariato, come in un romanzo di Agatha Christie. E ad accrescere l'impressione che la realtà abbia copiato dai romanzi della signora del brivido, la vittima dell'omicidio è un pastore anglicano. Gregory Steven Beheydt, 50 anni, responsabile della parrocchia anglicana di Milano, in pratica la più alta autorità spirituale nel nord Italia della confessione cristiana che fa capo alla regina d'Inghilterra, è stato trovato morto ieri mattina nel suo appartamento, ricavato dai locali posti sopra la chiesetta anglicana di via Solferino, a pochi metri dall'edificio che ospita il «Corriere della sera». L'ipotesi più attendibile per ora è quella di un delitto a scopo di rapina, ma l'esatta dinamica dei fatti resta oscura e molti restano i particolari difficili da spiegare. E non è detto che le indagini non riservino clamorose sorprese.

Il corpo del pastore è stato scoperto poco dopo le 9.30 di ieri mattina. A quell'ora Beheydt aveva appuntamento, davanti alla chiesa anglicana, con altri due religiosi, un suo assistente di Milano, di cui la polizia non ha voluto diffondere il nome, e il responsabile della comunità di Varese, Martin Gough. Il parroco però non si presenta all'appuntamento e non risponde al citofono. Preoccupato, Gough lascia di guardia l'assistente e sale nell'appartamento, di cui possiede le chiavi. Sale le due rampe di scale che lo portano sul ballatoio dove si trova l'ingresso dell'alloggio, apre e si trova di fronte a una scena terribile. Beheydt è morto, legato su una sedia all'interno del bagno di servizio, che si trova accanto a una delle due camere da letto della stanza. Il religioso è vestito di tutto punto in abiti borghesi, con camicia blu, pantaloni e pullover. Il suo assistente lo ha legato alla sedia con del pesante scotch da pacchi, che gli lega i piedi, l'addome e le mani, piegate dietro la schiena. Anche la bocca del prete è stata serrata con un pezzo di scotch, che copre buona parte del naso. Sul capo si vedono due ferite causate da un corpo contundente, non molto profonde, che lasciano colare un po' di sangue sulla bocca. Sul corpo di Beheydt non ci sono altri segni di violenza, e nemmeno nell'appartamento si nota segni di lotta. I cassetti e gli armadi delle camere da letto sono però in disordine, come se qualcuno li avesse frugati e rovistati. E pare che manchi dalla casa circa un milione e 400mila lire in contanti.

Sconvolto, Gough strappa il cerotto dalla bocca del morto e si macchia le mani di sangue. Poi scende le scale ed entra sconvolto nel negozio di materiale elettrico di fronte alla chiesa: «Il cappellano è morto», urla in un italiano stentatissimo, pregando il negoziante di chiamare il 113. Le prime indagini della squadra mobile e del sostituto Iida Boccassini, e i rilievi medico-legali, accertano che Beheydt è morto da almeno 12 ore, e da non più di 24. Il delitto, quindi, è stato commesso certamente nella giornata di martedì. Non è ancora certa la causa della morte. Le ferite sulla testa, a una prima occhiata, sembrano troppo lievi per aver procurato da sole la morte. A uccidere il pastore potrebbe essere stato il cerotto che, applicato frettolosamente, forse ha ostruito tutte le vie respiratorie. Ma per avere un responso certo si dovrà attendere l'autopsia. Nessuno, a quanto risulta finora, ha visto vivo il pastore dopo lunedì sera.

Si parlava di alcuni punti oscuri: l'appartamento era chiuso a chiave, e non c'erano sulla porta segni di scasso. Quindi Beheydt ha fatto entrare spontaneamente il suo assistente, oppure quest'ultimo aveva la chiave. Inoltre l'omicida ha

serrato la porta anche uscendo, ma gli agenti non vogliono rivelare se ha usato le chiavi della sua vittima, oppure le sue. In quest'ultimo caso, la rosa dei sospetti si restringerebbe. Beheydt nelle ultime settimane aveva ospitato in casa due profughi croati, con cui però i rapporti si erano fatti tesi e difficili. Appartengono probabilmente a loro, ad esempio, i filmati e le riviste pornografiche di genere gay che sono state trovate in casa del religioso. Ora i due sono ricercati dalla polizia, come testimoni. «Probabilmente è su di loro che si incentrano i maggiori sospetti, anche se la squadra mobile non conferma. Tutta la giornata di ieri è trascorsa in lunghi interrogatori, che hanno coinvolto sia Gough che l'assistente del pastore (ascoltati per molte ore), la donna che faceva da «perpetua» di Beheydt e altri membri della comunità anglicana milanese. Indagini rese più faticose dalle richieste di informazioni che, per

tutto il giorno, sono giunte dal ministero dell'Interno e dalle ambasciate di Stati Uniti e Gran Bretagna. Tanto che il console inglese, David Cotton, e un alto esponente del consolato Usa, poco dopo la scoperta del cadavere, sono andati in via Solferino per un sopralluogo.

Il parroco anglicano, statunitense di nascita e originario del Michigan, era arrivato a Milano da meno di cinque mesi, ma era già riuscito a conquistarsi la stima e l'affetto, non solo della sua comunità ma anche di tutti coloro che erano entrati in contatto con lui. Padre Peter Zivni, ceco, parroco della chiesa vetero-cattolica, le cui funzioni vengono ospitate nella chiesa di via Solferino, ricorda: «Gregory era arrivato in settembre da Tangier, in Marocco. La parrocchia di Milano comprende anche le chiese di Varese e di Genova, dove Gregory, laureato in teologia e musica, si recava di tanto in tanto a celebrare la messa. Questo episodio mi ha sconvolto: i fedeli più assidui della comunità, circa duecento, avevano subito apprezzato Gregory, un uomo gentile, attivo, sempre disponibile. Con la sua bontà dava accoglienza a immigrati extracomunitari, anche clandestini, senza permesso di soggiorno, ospitandoli in canonica. Da qualche tempo - continua Zivni - aveva accolto due profughi croati, disoccupati, che facevano le pulizie e che avevano anche le chiavi della chiesa. So per certo che negli ultimi giorni c'erano stati molti problemi, s'era instaurata una situazione molto tesa e conflittuale, al punto che Gregory aveva tentato di allontanarli - era una sistemazione provvisoria - sistemandoli presso un centro di assistenza francese. E a proposito di quei due si era parlato con i suoi collaboratori: «Non ce la faccio più a convivere con loro». Era un sacerdote esemplare, pieno di bontà e solidarietà, temo che possa aver pagato con la vita la sua bontà».

Anche Antonino Carcione, assiduo frequentatore della chiesa, è sconvolto: «Una persona chiusa, animata da un grande spirito di carità», tutto il giorno, sono giunte dal ministero dell'Interno e dalle ambasciate di Stati Uniti e Gran Bretagna. Tanto che il console inglese, David Cotton, e un alto esponente del consolato Usa, poco dopo la scoperta del cadavere, sono andati in via Solferino per un sopralluogo.



Il corpo del prete anglicano Gregory Steven Beheydt trovato morto nel suo appartamento

Tragico inseguimento sulla via Emilia. La vittima aveva 38 anni Forza il blocco: colpito a morte «Volevo sparare alle gomme»

Claudio Nadalini, titolare di un bar tabacchi in provincia di Modena, era incensurato. Secondo la questura aveva tentato di speronare l'auto della polizia.

DALLA REDAZIONE

REGGIO EMILIA. Non si ferma all'alt e viene ucciso da una raffica di mitraglietta partita da un'auto della polizia. Un inseguimento a velocità pazzesca è finito tragicamente l'altra notte sulla via Emilia, fra Parma e Calerno di Reggio Emilia. Claudio Nadalini, 38 anni, di Formigine, incensurato, padre di due figli è rimasto vittima forse di un equivoco o forse di un folle gioco di rimpattino con due «volanti».

L'inseguimento era cominciato alle 5 di mattina a Parma nella centralissima piazza Garibaldi, dove gli agenti, in normale servizio di pattugliamento su auto «in divisa» e con lampeggianti, avevano visto sfrecciare la Volvo bianca di Nadalini. Una sgommata di troppo ha convinto i poliziotti a mettersi all'inseguimento dell'auto di grossa cilindrata. Secondo la ricostruzione della questura, Nadalini avrebbe tentato di speronare gli inseguitori che gli avevano intimato l'alt. «Una corsa folle e inspiegabile - ha ripetuto il vicequestore di Parma Massimo Bax - che aveva molto il sapore di una sfida».

A Calerno di Sant'Illario d'Enza, dopo molti chilometri di inseguimento a tavolella, tra semafori rossi bruciati e manovre spericolate (la vettura condotta dal modenese ha anche rischiato di essere investita da un camion che proveniva in senso opposto), è partita una raffica

dalla mitraglietta del sovrintendente e capopattuglia che sedeva accanto all'autista della volante. Quattro proiettili si sono conficcati nella carrozzeria della Volvo, che in quel momento precedeva la vettura dei poliziotti solo di pochi metri. «Il sovrintendente ha sparato al solo scopo di intimidire, voleva colpire le gomme» è la versione della questura. Due proiettili hanno però colpito tra la nuca ed il collo Claudio Nadalini uccidendolo. Crivellata, la Volvo 850 turbo ha concluso la corsa contro un traliccio dell'alta tensione al bivio per Campegine, distruggendosi completamente. Nel pomeriggio di ieri la procura della Repubblica di Reggio Emilia ha confermato l'apertura di un'inchiesta.

Nadalini era il classico cittadino «al di sopra di ogni sospetto»: fino a poco tempo fa gestiva una pizzeria a Formigine, in provincia di Modena, assieme al cognato. Di recente, dopo la cessione del ristorante, aveva acquistato un bar tabaccheria nel capoluogo, insieme al padre. L'ultimo a vederlo, l'altra sera, era stato proprio il cognato: «Abbiamo chiuso la tabaccheria - ha poi raccontato quest'ultimo - Claudio è salito sull'auto e se n'è andato. Pensavo fosse diretto verso Formigine». Una vita tranquilla, quella di Nadalini, senza grandi scossoni almeno in apparenza. Solo la cessione del ristorante, hanno raccontato i vicini di casa, aveva lasciato qualche amaro strascico nella sua vicenda personale.

Ma niente di più.

Ora molti si domandano cosa ci facesse il formiginese a Parma alle cinque di mattina, a settanta chilometri da casa. Un'ora più tardi avrebbe dovuto aprire la tabaccheria. Un primo indizio - dicono in questura - l'uomo lo ha lasciato per strada. Mentre le due Volanti lo inseguivano, pare che abbia gettato dal finestrino il suo telefono cellulare (ritrovato a quanto sembra sulla via Emilia), poi la batteria dell'apparecchio e anche a quanto risulta un altro involucro. A quanto sembra Nadalini stava per imboccare la strada per Modena. Puntava decisamente verso casa, fatto inconsueto per un fuggitivo.

Sarà ora la magistratura reggina a cercare di fare luce su quanto avvenuto ieri mattina poco prima dell'alba e per trovare le motivazioni del gesto apparentemente folle di Nadalini. Un primo calendario di interrogatori - a cominciare da quelli dei poliziotti protagonisti dell'inseguimento - è già stato stilato dalla procura. I resti dell'auto verranno esaminati da cima a fondo.

Dal carcere, lettera ai parenti delle vittime

Uno bianca, Roberto Savi si pente: «Vi chiedo scusa»

BOLOGNA. Il volto terreo, glaciale durante i processi, mai un cenno o una parola di pentimento. Ora invece Roberto Savi di suo pugno ha scritto «ai familiari delle vittime e alle vittime dei reati da me commessi» per chiedere «sommessamente scusa». L'ex poliziotto delle volanti della questura di Bologna, è considerato il capo della banda della Uno bianca che in sette anni, dall'estate '87 al novembre '94, assassinò 24 persone ferendone 82 in quasi cento episodi criminali compiuti tra Bologna, la Romagna e Pesaro. Rapine a caselli autostradali e istituti di credito per lo più, ma anche assalti a campi nomadi, omicidi di extracomunitari, agguati carabinieri (tra gli episodi più efferati e oscuri la strage del Pilastro, a Bologna il 4 gennaio del 1991). Per questi reati Roberto Savi, i fratelli Alberto e Fabio e altri complici sono già stati processati. I tre Savi hanno già collezionato diversi ergastoli: a Pesaro la sentenza è già passata in giudicato, a Rimini è stata confermata in Appello, mentre è del maggio scorso la con-

Processo Enimont

Cusani Cassazione conferma la condanna

La decisione è arrivata in serata, dopo una giornata di attese e previsioni. Ma la sentenza della Corte di Cassazione, chiamata a dire l'ultima parola sul processo più importante di Tangentopoli, ha sostanzialmente confermato la condanna a Sergio Cusani, pronunciata nel dicembre del '95 dalla corte d'appello di Milano.

La quinta sezione, infatti, ha annullato senza rinvio la sentenza per il reato di appropriazione indebita, come aveva chiesto in mattinata il procuratore generale Giovanni Palombi, il quale aveva spiegato che «l'azione penale non poteva essere avviata per questo reato». Per il resto - falso in bilancio e violazione della legge sui partiti - il pg aveva chiesto la conferma della sentenza. Alla fine Cusani ha avuto una riduzione della pena di soli due mesi e un milione di multa. Per il resto la suprema Corte - riunitasi per esaminare il ricorso presentato dai legali di Sergio Cusani contro la condanna di secondo grado - ha confermato quanto stabilito nei due precedenti gradi di giudizio: in sostanza l'ex manager è stato ritenuto la mente dell'operazione con la quale la Montedison di Raul Gardini creò un fondo nero di oltre 150 miliardi in operazioni con il costruttore romano Domenico Bonifazi.

Durante il giorno, fra le diverse ipotesi, si era delineata anche quella di una possibile riduzione di pena di un anno e cinque mesi. In realtà lo «sconto» è stato ben più esiguo. Sergio Cusani venne condannato in primo grado a otto anni di carcere e alla restituzione di 150 miliardi a Montedison. In secondo grado la pena venne ridotta a sei anni. In carcere, l'ex manager, decise di andarci da solo, per evitare telecamere - se ulteriore dolore alla mia famiglia». Prima, però, rilasciò un'intervista.

Il processo di primo grado, che cominciò il 18 ottobre del 1993, con giudizio immediato, rimase noto perché venne seguito da milioni di persone in diretta tv. Fu un evento: tangentopoli era dietro il banco degli imputati. Davanti alle telecamere sfilarono tutti: segretari di partito e grandi imprenditori. Tutti, per la prima volta a rispondere alle domande di pm e giudice. E il pm era Antonio Di Pietro, il magistrato che con le sue indagini mandò in frantumi la prima Repubblica e molti dei suoi protagonisti. L'attuale senatore entrò, grazie alla televisione, nelle case di milioni di italiani. Iniziarono allora la sua notorietà e il grande consenso popolare. Il processo a Cusani fece parlare di sé anche per un altro motivo: il pm si avvale per la sua requisitoria della telematica. Su un grande schermo sfilavano i grafici sui flussi di denaro della maxitangente Enimont e gli stralci degli interrogatori.

Dal carcere, lettera ai parenti delle vittime

Uno bianca, Roberto Savi si pente: «Vi chiedo scusa»

danna in primo grado a Bologna. Roberto Savi ha scritto la lettera dal carcere di Forte Bocca dove si trova rinchiuso e l'ha fatta avere al suo legale, l'avvocato Donatella De Girolamo, che l'ha resa pubblica. «Nel profondo rispetto del vostro dolore e nella consapevolezza di non poter fare più molto per voi, chiedo sommamente scusa», scrive l'ex poliziotto in una calligrafia minuscola e inclinata, «sono trascorsi tre anni dal mio arresto e in questo periodo ho riflettuto e tuttora cerco di riflettere. Voltarsi indietro non è stato e non è tuttora facile, ma non rifarei ciò che ho fatto». Non argomenta Savi, non spiega cosa lo ha portato a questa decisione, dice tuttavia per quale motivo non lo abbia fatto prima. Scrive Savi: «Se prima d'ora non ho espresso il mio pentimento, è stato per evitare che potesse essere equivocamente interpretato». E ancora: «Ho deciso di non presentare appello contro la sentenza della Corte di Assise di Bologna. È ben poco rispetto al dolore causato, ma è l'unica cosa a me possibile».

AGGREGATIVISH

Offriamo gratuitamente creatività, conoscenza, esperienza, etica.
Per appuntamenti e informazioni:
0577-385593.

progettazione grafica • comunicazione visiva • immagine coordinata • promozione multimediale • editoria

Design & Company

Promozione a tempo limitato. Ci riserviamo la facoltà di rifiutare incarichi.